
Alcune riflessioni sul saggio di Alain Bentolila¹

Giovanni Genovesi

1. *La pars destruens*

“Oggi,... la scuola è diventata un obbligo per alunni e genitori, un peso per lo Stato, un lavoro diventato banale per gli insegnanti ... e un avversario risibile per i manipolatori”(p. 37).

Sono anni, troppi, che scrivo questi concetti ma mai ho trovato una definizione così calzante e così meravigliosamente icastica come questa di Alain Bentolila. Spero abbia più fortuna di quanto abbiano avuto le mie cui facevano seguito le ragioni che sostengono i rimedi per fare della scuola il vero muro contro ciò che sicuramente la indebolisce.

La scuola di questi ultimi venti-trenta anni non ha più la forza e la capacità di essere una valida oppositrice contro i nemici che l'assalgono da più parti e, perfino, dall'interno. A dire il vero, non è un assedio ma una vera e propria metastasi del male che la opprime e che nessuno dei poteri che ne avrebbero la possibilità si decide a curare, sia perché non vuole sia perché non sa. O per tutti e due i motivi uniti.

Così, sempre più avalla come necessaria l'esclusione degli studenti più deboli, rafforzando l'idea che certi ragazzi incapaci, nella quinta ginnasio, di leggere e scrivere in modo efficace per parteciparlo a se stessi e agli altri e, quindi, devono essere esclusi dalla prosecuzione degli studi e mandati ad altro ordine di scuole superiori. Infatti, nel liceo intralciano. Cosa intralciano? Forse, l'espletamento del programma, mai peraltro completato?

Ma la scuola è in funzione del programma o della crescita culturale del ragazzo?

¹ *La scuola contro la barbarie*, tr. it., Roma, Anicia, 2021.

Che importa del ragazzo e della sua crescita culturale? Ciò che conta è lo svolgimento totale del programma che assicura che i promossi, con prove rigidamente selettive, saranno in grado di affrontare le difficoltà della tappa successiva.

Così è sembrato di prendere due piccioni con una fava: si sgombra lo studente che intralcia e si guadagnano quelli che non avranno difficoltà a affrontare le tappe successive.

E del ragazzo umiliato, degradandolo e umiliandolo a seguire il programma in un altro istituto? Nessuno parla.

Ma se, invece, quel ragazzo fosse stato seguito fin dalla scuola dell'infanzia a leggere e scrivere in maniera più spedita e comprensibile, forse avrebbe superato quelle prove e non sarebbe andato a ingrossare la turba dei dispersi, che non saranno mai recuperati allo studio e a coltivare il percorso che cerca di portare il soggetto verso la via della padronanza di sé.

Bisogna pensare che nell'educazione non si recupera mai. Una volta che il treno è passato la corsa si è persa.

In altri termini, bisogna pensare fin dai primi anni di scuola a come rimediare al gap che discrimina quel bambino che ha 300 parole rispetto a quello, coetaneo, che ne ha 1000 (cfr. p. 41).

La scuola deve pensare sempre a non mollare questo compito, che sarà il fine da raggiungere perché il ritardo non condizioni il suo percorso scolastico. È in questo modo che la scuola previene l'analfabetismo, il male che perseguiterà il soggetto per tutta la vita, condannandolo alla frustrazione, alla segregazione linguistica e all'esclusione culturale, a quella della crescita intellettuale e all'invasione della violenza nel suo comportamento (p. 47).

È chiaro che simili inconvenienti molto gravi non permetteranno al soggetto una longevità scolastica, se non negativa e degradante. Perché ogni individuo deve riuscire a superare il curriculum di ogni tipo di scuola e, pertanto, la scuola superiore pensata e strutturata a fare della razionalità argomentata il punto di fuga di tutta la sua attività.

2. *La scuola secondaria superiore unica*

Pertanto, una scuola superiore unica, caratterizzata dagli aspetti razionali suddetti, sarà la scuola che scolarizzerà intellettualmente tutti i nostri ragazzi che provengono dal Nido fino al diciannovesimo anno di età.

Qui entra in gioco il lavoro degli insegnanti che, senza se e senza ma, non possono adottare l'indulgenza o il rigore sistematici, comportamenti negativi laddove si voglia cercare la nascita di fondamentali rapporti educativi per impiantare un processo educativo che coinvolga ogni membro della classe regalandogli un sogno che perseguirà dentro e fuori la scuola vedendolo come il parametro basilare per attirare a sé la sua ragione, la sua fantasia e la sua immaginazione, all'interno di quelle regole suggerite dall'insegnante e accettate dai ragazzi "come condizione di apprendere e dare a tutti, in funzione dei loro bisogni, i mezzi per rispettarle" (p. 58).

Tali insegnanti devono essere preparati a fare di ogni studente un loro compagno di strada, ossia uno con cui condividere il pane, per allacciare un saldo rapporto educativo. E questo anche perché i ministri dell'Istruzione sono, fondamentalmente, orientati a mantenere lo *status quo* e, quindi, a dire di cambiare perché tutto rimanga come prima.

Cambiare veramente è faticoso, dà problemi in tutti i sensi, dallo studiare al trovare difficoltà che non ha tempo ragionevolmente di superare per il poco tempo che terrà l'incarico. Quindi è molto meglio per un ministro dire che farà. E direttori generali e sindacati saranno d'accordo con lui (p. 59).

3. *Un paragone con l'Italia*

Da noi fu il grande insegnamento della Democrazia Cristiana (DC) da Gonella (1945) a De Lorenzo (1992), quando la DC scoppiò sotto i colpi dei processi di "Mani pulite" e per la scuola il principio cui attenersi era stato *mota quietare et quieta non movēre*.

Quando con Luigi Berlinguer (1998) fino a Stefania Giannini alla scuola fu fatto fare qualche improvvido movimento, sarebbe stato meglio non muoverla affatto.

In Francia successe qualcosa di simile in maniera del tutto ipocrita e anche con l'Istituto per la formazione degli insegnanti con l'introduzione della formazione a distanza che restò per sempre sulla carta con tutti i cambiamenti fasulli (programmi, esempi di democrazia diretta, ecc. che, in effetti, non hanno messo in moto nessun cambiamento (p. 60).

Non è mancata, però, "in nome di pregiudizi ideologici che ignorano una esigenza umiliata (la democrazia diretta), una formazione del personale docente trascurata e risorse male utilizzate", una lotta tra

destra e sinistra che si accusano a vicenda di aver affossato o ucciso l'istruzione" (pp. 60-61).

Mutatis mutandis, sembra di parlare di cose di casa nostra: dove destra e sinistra non riescono a spaniarsi da vecchi e frustri ideali ottocenteschi e non sanno affatto proporre un vero rinnovamento radicale della scuola, o meglio dell'idea di scuola.

Il peggio arriva quando si cerca di mascherare i fallimenti procurati nel settore scolastico con miseri slogan, ma semplici e comprensibili con estrema facilità e di altrettanto attrazione e creando una serie di acronimi (POF, DaD, DD, ecc.) che finiscono per confondere e non riescono a cambiare nulla: i poveri restano con i più poveri e gli esclusi con i più esclusi (pp. 64 ss.).

Di questi acronimi, ce ne sono tanti; tutti servono per designare bellissimi cambiamenti istituzionali che finiscono troppo spesso, come li definisce Bentolila, per essere dei veri "specchietti per le allodole" (p. 66), perché non cambiano assolutamente nulla circa l'assolvimento dei fini che la scuola deve avere per tutti, senza eccezione, se hanno il desiderio di apprendere.

E come sarebbe possibile se la formazione docente è "lasciata alla deriva"? (p. 68).

Che fare allora? C'è una speranza di costruire una scuola esigente e giusta? Non sarà certo una circolare o un'improvvisata e abborracciata legge di riforma a ottenere una metamorfosi della scuola.

4. *La pars construens*

È questo il punto forte del discorso di Bentolila: la speranza di una metamorfosi della scuola, una trasformazione interna al sistema scolastico unendo le intelligenze e le forze di un collettivo che si forma su "una presa di coscienza dell'estrema gravità della crisi che attraversa la scuola, crisi che stravolge la sua missione e mina la sua legittimità. La disintegrazione che minaccia il nostro sistema educativo distruggerà i principi fondanti della nostra Repubblica, favorendo le peggiori ingiustizie, le peggiori segregazioni e ponendo i nostri studenti alla mercé dei peggiori manipolatori" (p. 75).

La metamorfosi, lo si è detto, è una trasformazione che ha l'effetto di una rivoluzione senza la violenza e la distruttività che si porta dietro una rivoluzione.

Sentiamo Bentolila: "La metamorfosi non mira né a ritrovare la scuola sognata del passato, né a costruire un sistema che faccia *tabula*

rasa di quel medesimo passato. Essa non si realizzerà per effetto di una decisione calata dall'alto di un gabinetto ministeriale. Sarà piuttosto il risultato di tutti quelli che sono desiderosi di giustizia e di innovazione” (p. 76).

Vi sono varie iniziative nelle scuole e nelle famiglie, e qui, l'autore ricorre all'appoggio del guru Edgard Morin, secondo cui, bisogna “darsi gli strumenti per riconoscerle, censirle, collezionarle, registrarle, coniugarle in una pluralità di cammini riformatori. Sviluppandosi congiuntamente, questi percorsi multipli potranno congiungersi per creare una nuova via, quella che ci condurrà verso l'ancora invisibile e inconcepibile metamorfosi” (*Ibidem*).

Seguono gli undici punti, che con le loro articolazioni, danno vita alla metamorfosi della scuola. Io li condivido pressoché in pieno visto che corrispondono *grosso modo* a quelle che da vari anni ho tracciato per costruire radicalmente la nuova scuola.

Riporto ora quanto ha rimarcato Bentolila, almeno nelle parti decisive che ho cercato di sintetizzare.

1. Bisogna puntare ad una scuola “che coltiva la ragione esigente e sulla strada di una lingua corretta e precisa”, che permetta di arrivare a un dialogo “fermo e tollerante” (p. 77).

2. La scuola metta l'etica al centro degli apprendimenti, specie in quelli fondamentali: la parola e la lettura.

3. La distanza intellettuale tra l'insegnante e l'allievo non deve alterare in niente l'interesse enorme che l'insegnante gli dimostra.

4. Insegnare cosa significa leggere all'allievo vuol dire fargli capire che cosa significa leggere ancor prima di saper leggere, imparando innanzi tutto il testo che l'insegnante ha letto.

5. Bisogna favorire il rispetto del rapporto tra i diritti dell'autore e la libertà di sottoporre il suo testo a una critica severa, purché non si discosti mai dall'onestà intellettuale.

6. Bisogna mettere in atto i necessari sforzi di natura cognitiva che eliminano gli errori e facilitano la comprensione del nostro libero e autonomo discorso a chi legge o a chi si legge.

7. La scuola deve dimostrare che lo sforzo, la volontà e il piacere di apprendere troveranno la loro ricompensa in termini di potere intellettuale accresciuto.

8. La comprensione sarà al centro di tutti gli apprendimenti, per raggiungere una competenza indispensabile in ogni disciplina non foss'altro per non farsi manipolare.

9. Bisogna mirare ad una scuola che permetta il potere della lingua e del pensiero, per saper sfruttare tutte le possibilità offerte dalla lingua di costruire il mondo.

10. Insegnare a pensare significa insegnare a riconoscere il giusto e l'usurpatore.

11. Una scuola che si prende sempre cura dei più piccoli, che sono troppo spesso insicuri nella padronanza linguistica e nel processo dell'apprendimento della scrittura fa sì che pochi soggetti entrino nel lungo corridoio dell'analfabetismo.

5. La competenza linguistica

Per far questo, scrive l'Autore, è necessario sostenere le famiglie che si trovano nel momento cruciale dello sviluppo del bambino dandogli la possibilità di essere accompagnato e ascoltato, dando alla scuola personale, spazi e mezzi necessari per renderne veramente utile l'accoglienza.

Da questo punto in poi, Bentolila insiste particolarmente sull'attrezzatura linguistica da dare al bambino fin dalla scuola dell'infanzia, visto che l'autore è un linguista che insegna all'Università parigina Descartes e vede, giustamente, proprio nella padronanza della lingua il punto decisivo tra esclusione e proseguimento della carriera scolastica. D'altronde la lingua ha il compito di regolare i periodi di transizione di una carriera scolastica.

E qui si precisa in modo non troppo chiaro che la fase della scuola secondaria superiore sia un liceo polivalente unico con una classe preparatoria all'Università.

A prescindere da pagine che si occupano di aspetti particolari, si insiste sulla "compatibilità culturale tra casa e scuola" (p.120), senza indulgere da parte dei genitori allo scherno degli insegnanti e da parte di quest'ultimi sullo scarso senso di responsabilità dei genitori. Occorre, dunque, un patto tra genitori e insegnanti non foss'altro perché il loro accordo è fondamentale per fondare il collettivo per la metamorfosi della scuola.

Qui Bentolila si diffonde su alcuni modi per mettere in pista il patto in questione, che non cambiano le abitudini del passato secondo cui insegnanti e genitori quando si incontrano è per spiarsi e spesso, guidati entrambi dalla diffidenza non trovano uno "spazio linguistico e culturale comune" (p.124).

Se insegnanti e genitori non trovano una via diversa, sarebbe meglio che i primi cambiassero mestiere e i genitori avessero rinunciato a far figli (p. 126).

Su questo campo sembra che l'autore dia forfait, pensando che i due attori, insegnanti e genitori, più che non aver tempo di ripensarci, abbiano una vera e propria mancanza di volontà.

Si ritorna così alla scuola, dove l'insegnante non può altro che mettere in atto un dislivello esperienziale e culturale sull'allievo e con la sua autorevolezza insegnare a provare il piacere dello sforzo per raggiungere gli apprendimenti propostigli.

Qui torna fuori il discorso della scuola professionale, più adatta come scuola per chi sa usare più volentieri e con successo le mani e non la testa. È un fatto che è sempre in auge per sostenere la necessità di scuole professionali che io sostengo non siano vere scuole ma scuole prevaricate.

Come ho detto altre volte, la preparazione e l'esercizio della professione debbono avvenire fuori della scuola, dopo la scuola. Nella scuola, dice Bentolila, deve essere bandita "definitivamente la frase: "Poiché non è fatto per gli studi..., ecc." (p. 135).

Nella vera scuola, quella unica – perché è impossibile ammettere che in quella scuola ci siano difficoltà che un soggetto normodotato non possa affrontare e superare – si insegna, lo si deve fare ben prima che si arrivi alla secondaria superiore, a mettere in raccordo le mani con la testa, visto che "il gesto preciso recherà un pensiero chiaro" (p. 135).

Le cinque ultime considerazioni di Bentolila che mi piace ricordare sono le seguenti:

1. la sottolineatura dell'importanza che ha la lingua e la storia nella scuola;
2. l'estrema urgenza di una scuola nuova e di insegnanti nuovi;
3. qualsiasi tecnologia, anche digitale, deve essere al servizio di una scuola umanista che sente il dovere di trasmettere a tutti, indistintamente, la cultura;
4. l'attenzione alla diversità deve essere centrale nella nuova scuola insieme a un rifiuto categorico dell'odio;
5. infine, una scuola laica rivendica "un senso sociale e spirituale con la forza condivisa della parola" (pp.141-170).

6. *Qualche perplessità: ma no, forse è un'utopia*

Io già ho detto che approvo quasi tutte le argomentazioni con cui il professore francese rivela la sua metamorfosi della scuola, che nasce dal basso trasformandola senza violenza con il lavoro del collettivo, i cui membri fondamentali sono gli insegnanti e le famiglie degli allievi di una o più particolari istituti.

La volontà di trasformare il mondo francese attraverso la rivoluzione pacifica dell'educazione per fondare, grazie alla sua scuola, uno Stato nuovo per uomini nuovi, mi è capitato di trovarla lavorando sul Montaigne, il grande intellettuale del Cinquecento francese².

Egli cercava la propria identità, un'impresa che dura una vita ma ti dice come si possa educare il soggetto alla costante osservazione di se stesso in un mondo eracliteo che mette così in pericolo la conoscenza di se stessi. Montaigne trovò il modo di cercare di conoscere se stesso, fermando con il concetto i vari frammenti del suo "io" e costruendo la possibilità di educare un modello ideale del suo "io", un'impresa che finirà solo quando la sua vita finirà.

Proprio perché è legato in quest'attività di conoscere se stesso, Montaigne vi si impegna fino alla morte in quanto crede di imparare l'arte di vivere e di morire nel rispetto della libertà che permea l'essere dell'uomo nuovo di uno Stato nuovo.

Montaigne aveva amici di grande importanza, re, principi e alti funzionari del regno di Francia. Egli capì che nessuno di essi avrebbe mai permesso di fare del regno che guidava con i suoi funzionari addestrandoli per fare uno Stato nuovo per uomini liberi e rinunciò a realizzarlo, lasciandolo come esempio di una pura utopia.

Forse la metamorfosi della scuola disegnata da Bentolila è anch'essa un'utopia la cui idea regolativa insegna la strada come muoversi non per realizzarla (fatto di cui egli è pienamente consapevole) ma per acquistare sempre più consapevolezza per un rinnovamento radicale della scuola, senza affidarsi alle astruse chiacchiere ministeriali che dicono di cambiarla per lasciarla come prima o peggio di prima.

In effetti, è difficile realizzare il collettivo affidandoci a inventività di didattiche creative con finalità che la scuola non persegue o, se lo fa nessuno lo sa. E per il reclutamento dei genitori è lo stesso Bentolila a decretarne l'impossibilità di farne dei membri del collettivo.

² G. Genovesi, *Montaigne un rivoluzionario pacifico. Rileggendo gli Essais sub specie educationis*, Roma, Anicia, 2021.

A mio avviso, pensare di organizzare la costruzione della metamorfosi con i membri citati, sembra davvero avere lanciato l'idea di un'utopia di cui si ha consapevolezza che non possa essere realizzata.

Io credo che gli spunti per riempire i contenuti di questa scuola trasformata di Bentolila siano corretti e sani suggerimenti per lavorare nella scuola, di cui, peraltro, accenna all'unicità e alla soppressione di scuole superiori professionalizzanti, lasciando per buona parte la preparazione e lo svolgimento dell'esercizio di un mestiere ai tempi fuori della scuola.

Insomma, è un libro che vale la pena di leggere perché pone, senza mezzi termini, la volontà di rinnovare radicalmente la scuola, e si difonde su una costruzione di una scuola che pone, consapevolmente, in modo indiretto o diretto, molti interrogativi, da farla sembrare una vera e propria utopia, irrealizzabile: ti dà le idee ma non i modi per metterle in atto. E, certo, non è poco!